

**ME04**

**NON SOLO PAESE DEI BALOCCHI:  
INNOVAZIONE TECNOLOGICA NELL'IMPRESA ITALIANA**

Mercoledì, 27 agosto 2003, ore 11.00

Relatori:

Vittorio Colao, Amministratore Delegato Vodafone Italia; Tommaso Pompei, Amministratore Delegato Wind; Massimo Sarmi, Amministratore Delegato Poste Italiane; Maurizio Tucci, Alenia Spazio S.p.A.; Maurizio Gasparri, Ministro delle Comunicazioni.

Moderatore: .

Sandro Bicocchi, Direttore generale Compagnia delle Opere.

Moderatore: Benvenuti alla 24 edizione del Meeting di Rimini dal titolo: C'è un uomo che vuole la vita e desidera giorni felici? Il ciclo di incontri che abbiamo promosso come Compagnia delle Opere, Fondazione per la Sussidiarietà, in questo Meeting di Rimini vuole centrare un problema sicuramente attuale, speriamo non per molto, che è quello del momento critico del sistema economico del nostro Paese. Critico, non negativo. Speriamo che questa anomalia, che noi abbiamo chiamato virtuosa, però domandandocelo, di questo sistema costituito per la gran parte di piccole imprese possa avere un futuro e un'evoluzione nella linea anche più volte segnata da illustri esperti e più volte espressa anche dal Governatore della Banca d'Italia, verso una crescita di questo sistema economico.

Questa mattina ci interrogheremo su un tema a nostro avviso cruciale, che è quello dell'innovazione tecnologica. Riteniamo che l'innovazione tecnologica, la diffusione delle tecnologie, anche di base, anche semplici, sia un fattore fondamentale, assieme almeno ad un altro tema che quello dell'educazione, del capitale umano all'interno dell'azienda, del quale discuteremo venerdì, per garantire questo sviluppo. Noi abbiamo invitato oggi, oltre al Ministro Gasparri, al quale ci lega un rapporto di stima e di amicizia da diverso tempo, che ha già fatto vedere nel suo ruolo di Ministro delle Comunicazioni interventi precisi nel settore, ma al quale chiederemo, evidentemente di rappresentare il Governo nella sua globalità d'azione.

Poi abbiamo invitato alcuni di quelli che riteniamo i rappresentanti autorevoli del sistema economico italiano. Alla mia sinistra Vittorio Colao, di Vodafone, alla estrema sinistra, soltanto per motivi di tavolo, non credo per altro, l'Amministratore Delegato di Wind Dottor Pompei, e, in fondo al tavolo, l'amico Maurizio Tucci che è a capo di Alenia Spazio. E' in arrivo Massimo Sarmi, di Poste Italiane: che purtroppo per un incidente in autostrada, non capitato a lui, ha avuto un po' di ritardo.

Come primo relatore di un incontro che vuol essere una discussione – e quindi avremo modo di sentire più volte i partecipanti – chiederei al dottor Colao, un suo parere e quindi un suo punto di vista, dall'osservatorio importante che lui ha non solo a livello italiano, ma anche a livello internazionale, essendo lui membro, se non vado errato, del *board* di Vodafone a livello internazionale. Per cui darei subito la parola a te, Vittorio Colao, per il primo intervento che ci può servire da introduzione.

Vittorio Colao: Grazie, Sandro. Vorrei fare due prime considerazioni. Poi le ulteriori considerazioni le facciamo negli altri giri.

Volevo partire dallo spunto introduttivo: Hai parlato di capitale umano e dell'importanza dell'innovazione tecnologica. Io credo che sia importante partire, nella nostra discussione, sottolineando l'importanza del concetto di *tecnologico*. Ora l'innovazione può essere innovazione di tante maniere. C'è l'innovazione creativa, l'innovazione di processo, eccetera. Io credo che tu, giustamente hai posto l'accento sull'elemento tecnologico dell'innovazione, perché spesso in Italia tendiamo a credere che essere innovativi vuol dire essere creativi. Io dico che non è vero; o meglio, è vero, ma non basta. E dobbiamo parlare di innovazione tecnologica sostanzialmente per due motivi. Primo perché la storia recente e passata dimostra che lo sviluppo dei paesi, delle comunità, delle civiltà, alla fine deriva sempre da delle grandi discontinuità tecnologiche. L'innovazione tecnologica è quella che crea crescita, è quella che crea aumento del prodotto lordo, è quella che crea poi alla fine, beneficio del consumatore. Quindi non possiamo trastullarci con l'idea che basta essere creativi, perché non è vero. Essere creativi soddisfa l'individuo, ma non necessariamente soddisfa la società.

Secondo elemento per cui io credo sia giusto parlare di innovazione tecnologica, è l'impatto che l'innovazione tecnologica ha sul patrimonio delle competenze. Tu hai parlato di capitale umano dell'impresa, io estenderei il discorso al patrimonio delle competenze di un paese. Un paese progredisce in tutti i settori, anche nei settori non tecnologici, se il patrimonio delle sue competenze tecnologiche, in tutti i settori, aumenta nel tempo. E vorrei citare alcuni dati su dove sta l'Italia rispetto a questo.

Ho raccolto un po' di dati, li ho presi da tante fonti, dal sito del Ministero dell'Istruzione, Eurostat, IMEDE, eccetera. E il quadro che ne esce non è un quadro esaltante. Quindi, questo è il mio quinto Meeting dell'Amicizia; per quattro volte sono stato un ottimista, questa volta parto un po' pessimista. Cito alcune cose.

Grado di preparazione, competenza tecnologica degli italiani rispetto a 18 paesi europei. Siamo 13 su 18. Abbiamo dietro la Russia, la Grecia, il Portogallo e l'Irlanda.

Laureati in discipline scientifiche come percentuale del totale: metà della media europea.

Dottorandi in discipline scientifiche, come percentuale sul numero totale di dottorandi, rispetto ad un indice di mille: un terzo della media europea.

Spendiamo la metà in ricerca e, soprattutto, il tasso di incremento della spesa di ricerca è un terzo. Quindi siamo indietro e stiamo anche rallentando. Come risultato registriamo in Italia, la metà delle patenti per migliaia di popolazione rispetto alla media europea e la metà rispetto all'America.

E' abbastanza ovvio che, in un quadro del genere, finiamo naturalmente ad essere concentrati su settori dove l'innovazione tecnologica non è importante. Perché se non abbiamo l'alimentazione del patrimonio delle competenze che servono per portare innovazione tecnologica, inevitabilmente finiamo per lavorare in altri settori. Peccato che poi questi altri settori sono quelli che sono più esposti alla concorrenza che arriva da fuori, sul fattore lavoro principalmente, ma anche sul sistema infrastrutturale, che poi poco a poco ci porta ad erodere.

Allora, la prima considerazione che vorrei fare è noi che, per esempio, qua rappresentiamo il settore delle telecomunicazioni che è un po' un'eccezione, il settore delle telecomunicazioni è un settore in cui si investe tantissimo; cercavamo di fare due conti con Pompei prima, credo che nelle mobili si investano quattro miliardi di euro all'anno. E' un settore dove non c'è stato taglio occupazionale. Un settore dove, in aggregato, il Ministro lo sa, qualche azienda può avere avuto qualche problema, però complessivamente è un settore che, tutto sommato, non ha avuto grossi tagli. Anzi, continua a crescere; è un settore dove c'è tanta innovazione, è un settore dove tendenzialmente c'è stato anche un beneficio del consumatore, quindi prezzi più bassi, associato anche a profitti, associato anche alla possibilità di reinvestire.

Allora, perché questo è successo in questo settore e perché il resto dell'economia italiana sembra meno reattivo, aver avuto meno fortuna? E' ovvio che, certo, il mercato, la domanda hanno avuto un loro ruolo, però credo che ci siano alcuni elementi che vorrei citare, per poi passare la palla agli altri... che credo abbiano fatto la differenza nel nostro settore.

Allora dobbiamo un po' domandarci perché non si materializza negli altri settori. E io ne cito tre.

Il primo è sicuramente la concorrenza. La concorrenza basata su investimento, la concorrenza basata su progetti industriali di lungo periodo: Vodafone, Wind, adesso Tre, aziende che hanno avuto il coraggio di investire, credo che il primo sia stato toccato ieri al Meeting anche da altri imprenditori, che hanno avuto il coraggio di fare progetti industriali basati su investimento, non basati semplicemente su un modello commerciale distributivo. Questo vuol dire: ho una visione commerciale di lungo periodo, metto dei soldi e cerco di tirare fuori quello che devo.

Secondo, un sistema, che nel nostro caso è il sistema delle regole che nel nostro caso è molto ben definito, di protezione dei diritti di chi investe. Uno degli elementi chiave per poter avere innovazione, molto importante, è che ci sia la ricerca e che si aiuti la ricerca; ma bisogna anche creare un sistema economico che poi tuteli i benefici di chi fa queste patenti e di chi fa questi brevetti.

Noi, ho un'altra statistica, siamo diciassettesimi su diciotto paesi europei in termini di impianto giuridico, di tutela dal punto di vista commerciale delle innovazioni. Allora, è più che giusto investire in ricerca e sviluppo, ma bisogna garantire poi che i risultati di questa ricerca siano economicamente sfruttabili e protetti. Protetti non solo in termini di violazione dei brevetti, ma poi anche poi protetti dalla concorrenza che non rispetta le regole. E bisogna essere rapidi e veloci, perché un concorrente che non rispetta le regole in tre anni mi massacra. Se poi tra tre anni un giudice lo condanna, nel frattempo ha fatto del danno.

Protetti da chi non paga le tasse, perché se uno paga le tasse e l'altro no anche questa è concorrenza sleale. Quindi un ambiente che poi permetta all'imprenditore che ha avuto il coraggio di investire, di trarre poi vantaggio.

Terzo ed ultimo elemento che voglio citare, importante, secondo me importantissimo di cui noi abbiamo potuto beneficiare è la qualità delle risorse umane. La formazione: innanzitutto la selezione e poi la formazione. Noi come Vodafone in Italia investiamo circa 23 milioni di euro all'anno in formazione, cioè quasi il 6% del costo delle nostre persone. Se non si investe in formazione continua, la formazione vera, non i corsi fatti all'acqua di rose. Proprio riforma, dare percorsi professionali a tutti, contenuti, inevitabilmente non ci si può basare solo sui laboratori di ricerca, l'innovazione che arriva dal di dentro dell'azienda si isterilisce. E quindi capacità ed avere ovviamente i soldi per poterlo fare, venire riconosciuti quando lo si fa, e fare crescere quel patrimonio di competenze che io auspico siano un po' più tecnologiche e un po' meno non tecnologiche, anche una volta che siano inserite nell'azienda. Allora, nel nostro settore io credo che siamo stati fortunati, perché abbiamo avuto il momento giusto del mercato, ma certe cose le abbiamo fatte. Siamo gente che investe, siamo gente che investe in formazione e che riesce a fare dei profitti e a reinvestire. Se l'Italia non riesce a modificare, io credo, il suo patrimonio di competenze scientifiche in maniera significativa, creare le condizioni perché queste siano sfruttabili economicamente, e noi imprenditori, noi aziende, non ci convinciamo che dobbiamo reinvestire anche in questa direzione, allora temo che quel declino a cui accennavi prima possa diventare un vero problema.

Moderatore: Grazie, perché gli spunti che hai dato sono sicuramente significativi. Tra l'altro, dati sicuramente non rassicuranti, ma cercheremo di approfondire nel corso del dibattito.

Io chiederei a Maurizio Tucci, che oltre che essere l'amministratore di Alenia è un amico, quindi abbiamo avuto modo di incontrarci ieri a cena e di scambiare due parole sia sul settore che sul tema dell'incontro. Quando abbiamo pensato questa tavola rotonda, avremmo voluto avere al tavolo diversi operatori, anche hardware, che facessero qualcosa di fisico nel settore dell'innovazione. E sinceramente, a parte Alenia, e forse una o due altre aziende che verranno in altre tavole rotonde, non ci è venuto in mente molto.

Io ti volevo chiedere, Maurizio: la ricerca di cui voi vi occupate per costruire satelliti e parti così sofisticate, può avere come metodo di valutazione il classico metodo aziendale del ritorno su un investimento, oppure ci sono a tuo giudizio degli altri fattori da tenere in considerazione? Ed eventualmente quale è il ruolo di una politica che dovrebbe difendere gli avamposti per cui un paese diventa competitivo?

Maurizio Tucci: Credo che questa domanda sia un po' anche il fulcro della discussione di oggi. Cioè quanto il sistema paese si può permettere di rimanere all'avanguardia in alcuni settori, misurando la propria presenza solamente sull'economia di mercato. Sicuramente il settore dello spazio (parlo per me, parlo per l'azienda che rappresento) il settore dello spazio non è un settore, non è un'attività che basa la propria vita, la propria presenza su un ritorno di investimento secondo i canoni classici dell'economia. Spendo una lira oggi, nel giro di due anni, tre anni, quella lira mi deve rendere qualcosa di più. Purtroppo, o per fortuna, il settore dello spazio, così come molti settori legati a settori strategici dell'interesse del paese, non sono questo tipo di investimento qui. Il settore dello spazio, che è stato perseguito in modo molto lungimirante negli anni '60-'70 da chi ha voluto che l'Italia si sedesse al tavolo coi grandi del settore spaziale – il Professor Napolitano e gli altri che anno stretto accordi con la NASA, con chi era nella *leadership* – hanno dato la possibilità al nostro paese di essere uno dei paesi che oggi può tranquillamente ritenersi all'avanguardia, in alcuni settori di nicchia, in quello che è il mondo più sofisticato, il mondo *high tech*, il mondo che ti dà quel lustro e quella credibilità di paese di serie A; quel paese che rappresenta la settima potenza mondiale a livello economico, il paese che si può sedere al tavolo con i grandi del pianeta e far parte di consorzi, far parte di iniziative che danno comunque al nostro paese la possibilità di negoziare cose di altissimo livello.

Il settore dello spazio però (e questo è inutile che ce lo nascondiamo) è un settore che vive se il sistema paese, cioè l'Italia come paese industriale, si può permettere questo settore, questa attività ed ha intenzione di rimanere seduto a quel tavolo dei grandi, oppure no.

Cioè, io quando penso alla mia azienda, io non la vedo una cosa legata all'economia di mercato tradizionale, ma a un qualcosa che è legato all'interesse del mio paese e a quello che il mio paese vuole e può fare in campi che possono essere anche di tipo strategico. Il settore spaziale è quello che, oltre a rappresentare l'avventura dell'uomo nello spazio, nell'ignoto, rappresenta molto, sta dando molto in termini di supervisione di fenomeni atmosferici, sistemi di osservazione della terra; ma anche, e qui ce lo dobbiamo dire, è un settore che in questo momento nel mondo, e soprattutto negli Stati Uniti è utilizzato in maniera massiccia per usi militari e di sicurezza.

Quindi bisogna anche prendere atto che il settore spaziale, il settore della difesa del paese, ha bisogno che l'Italia abbia un settore dello spazio e dell'aero-spazio nel senso generale, ai massimi livelli. Per fare questo, come diceva Vittorio Colao prima, c'è bisogno di mantenere delle competenze, c'è bisogno di mantenere gli stabilimenti aperti, c'è bisogno di non dover far giorno per giorno il conto della spesa: entra 100 e quindi devo spendere 80, perché se no non riesco a far quadrare i conti. Entra cento, spendo novantanove..magari oggi va bene; domani qualcun altro deve pensare a come dare quell'uno. La crisi dell'Alenia Spazio, che è una crisi che l'anno scorso è stata pesante, abbastanza devastante - io mi sto trovando a gestire un piano di ristrutturazione abbastanza

difficile – è una crisi pericolosa, perché se io dovessi applicare come capo azienda i canoni classici dell'economia quando un'azienda è in crisi (quindi ridurre il personale e abbassare i costi, ridurre le spese di ricerca e sviluppo, mandare via in maniera incentivata i colleghi più anziani, eccetera), io distruggerei l'azienda. perché nel settore dello spazio, le competenze si maturano molto tardi. I satelliti sono dei pezzi unici che vanno fatti e che hanno un ciclo di vita di cinque – sette anni l'uno. Per cui, se io decido di mandar via un ingegnere di 50 – 55 anni, che magari ha i requisiti di legge per andare in pensione, faccio un danno alla mia azienda mandando via delle competenze che non si rifanno nel giro di 10 anni. Quindi è un settore molto, molto particolare. E' un settore nel quale bisogna stare attenti a non dilapidare il patrimonio di competenze che, coloro che mi hanno preceduto, hanno faticosamente messo in piedi.

Moderatore: Grazie Maurizio. Passerei la parola al dottor Pompei, chiedendo questo: dal suo punto di vista e anche dal suo punto di osservazione, l'Italia sta scivolando inesorabilmente verso una *Florida* dell'Europa, in cui, nella migliore delle ipotesi, benestanti nordici verranno a svernare perché ci sono mare, tanta costa e un clima favorevole accanto alle opere d'arte. Oppure, se no, quali sono le condizioni per un rilancio del sistema produttivo nel senso in cui richiamava prima Maurizio Tucci, cioè anche di possibilità di attivazione degli investimenti per uno sviluppo del sistema tecnologico che ci faccia essere tra i paesi traino, come lo siamo stati negli ultimi cinquant'anni.

Tommaso Pompei: La risposta non è semplice. Sta scivolandosi ineluttabilmente? Spero proprio di no. Queste sono le occasioni in cui, magari ci si può confrontare e capire che cosa è possibile fare e se ci sono delle strade da individuare. Prima di tutto, io penso che ci sia una considerazione da fare. Parliamo tutti, da molti anni, di sviluppo e di vincoli. A mio parere abbiamo concentrato un po' troppo l'aspetto sui vincoli, piuttosto che sulle opportunità. E' chiaro che i vincoli esistono e che vanno rimossi per generare risorse che alimentino lo sviluppo, ma è altrettanto vero che una volta rimossi i vincoli, bisogna cercare di capire come queste risorse aggiuntive possono essere messe a frutto per uno sviluppo più complessivo. Una considerazione, se me lo consente all'inizio, è molto banale, ma vale la pena forse di rimarcarla, è questa: essere innovativi per il nostro Paese non è un'opzione, è una via obbligata. Noi competiamo all'interno di sistemi e con paesi che hanno sistemi sociali profondamente diversi dal nostro (possiamo mediarli, ma non più di tanto); competiamo all'interno di sistemi che ci impongono dei vincoli economici che sono vincoli molto stringenti, e che sono evidentemente vincolo medi, a cui dobbiamo uniformarci. Ecco, in questo senso, pensare di poter competere guardando indietro, cioè rimuovendo alcune delle condizioni che ci impediscono di essere alla pari delle nazioni più favorite probabilmente è un po' illusorio. Ma in aggiunta, rispetto a questo, direi che c'è un fattore che viene scarsamente considerato che è il tempo. Io credo che aver sentito parlare di questo discorso del declino che si evocava prima (per la prima volta una quindicina di anni fa): non mi vengono in mente tantissime cose che sono state fatte in quindici anni per cercare di invertire la tendenza. Ecco attenzione il tempo è non la variabile critica ma la variabile più critica: quando si superano certe dimensioni poi il recupero diventa complicato. Ma volevo qualificare un po' meglio questa affermazione "che cosa significa essere innovativi?" Significa un miliardo di cose e credo che tutti le abbiamo in mente. Ma visto in un ottica strettamente economica essere innovativi, se me lo fate dire con uno slogan, significa esclusivamente aumentare il valore aggiunto dei beni e dei servizi che produciamo. Se noi aumentiamo il valore aggiunto, ci mettiamo più intelligenza dentro poi diventa più complicato per paesi che hanno sistemi ripeto più favorevoli sotto il profilo sociale - più favorevoli in termini strettamente economici evidentemente – poter competere alla pari con questo tipo di elaborazione.

Allora per aumentare il nostro valore aggiunto nelle cose che facciamo quali sono le condizioni? lei mi chiede. Io credo che ci sono tre condizioni di base e qualche aspetto - come dire?- di tipo ambientale su cui vale la pena di richiamare l'attenzione. Le condizioni di base fra quelle più importanti a mio parere sono queste: la formazione: abbiamo bisogno di un sistema formativo che sia abbastanza diverso da quello con cui siamo confrontati. Noi che siamo nati da poco (da quattro anni) abbiamo assunto appunto nell'arco di questi nostri quattro anni di vita circa diecimila persone, che sono un numero sicuramente consistente, credo uno dei più importanti a livello nazionale. Ecco abbiamo avuto modo di vedere - ma credo che questo sia esperienza comune lo ricordava anche Vittorio Colao - che il sistema formativo di per sé non ci consente di lavorare immediatamente in termini di specializzazione su queste persone. Allora se vogliamo aumentare l'intelligenza delle cose che facciamo, se vogliamo mettere più intelligenza nei servizi che produciamo evidentemente il sistema formativo è il primo responsabile, sia in termini strettamente endogeni sia nella capacità di relazionarsi con le aziende con cui ci confrontiamo. Un secondo aspetto molto importante a mio parere, ma un pochino sottaciuto, è l'aspetto di tipo finanziario: quasi sempre le buone idee, quelle partorite più o meno nei garage o nella cantine, hanno pochi soldi. Ecco non credo che così di offendere nessuno dei banchieri che pure hanno assistito a questo Meeting, se dico che oggi le banche italiane sono certamente molto più orientate a prestare soldi scambiandoli con garanzie reali piuttosto che finanziare opere di ingegno. E' giusto o sbagliato, motivi storici, tutto quello che vogliamo. Di fatto però il sistema finanziario che alimenta questo meccanismo di sviluppo e di innovazione certamente noi non l'abbiamo. La terza considerazione riguarda il sistema delle regole, che è un po' un discorso generale che va sia dalla protezione intellettuale (a cui si faceva riferimento prima) sia anche alla capacità di stabilire un set di regole, anche a livello di contratto di lavoro, che sia un set di regole applicabili a questo tipo molto particolare di sviluppo intellettuale. Poi la considerazione un pochino d'ambiente che volevo fare è che molto spesso in Italia noi siamo un pochino prigionieri di questa logica molto pregiata della piccola industria. Ecco attenzione a una cosa. "Piccola impresa", in contesti diversi da quello italiano, probabilmente indica solo una fase di passaggio: l'azienda nasce, è piccola all'inizio, e poi man mano sviluppa e diventa più grande. E invece ho l'impressione che qualche volta "piccola impresa" sia una qualificazione perenne. Ecco questo è un po' rischioso in alcuni ambiti; è un po' rischioso perché alcune cose le possono fare solo le grandi aziende: una ricerca applicata - lasciamo perdere la ricerca di base- trovo che sia abbastanza complicato che venga fatta se non in un contesto di certe dimensioni. Allora va bene "piccolo" per alcune cose, ma attenzione che c'è un problema di presidio, di quelli che sono gli snodi importanti per la vita economica del paese che non va assolutamente abbandonato. Un paese industrializzato come il nostro non campa né può campare solo di piccole imprese. E allora che cosa si può fare? Mah! Secondo me la prima cosa da fare è recuperare una parola desueta - la dico così con un po' di circospezione - che è quella della "politica industriale". Noi oggi non riusciamo a competere, non riusciamo a mettere valore - nel senso che dicevo prima - su tutte le cose che facciamo, perché ormai il tempo è passato e ormai certe cose ce le abbiamo dietro le spalle e sarebbe troppo complicato recuperarle, e credo che gli esempi li abbiamo tutti bene in mente. Proprio perché è così, il tema dell'allocazione delle risorse sui settori che possono essere trainanti diventa assolutamente vitale. Il problema di allocazione delle risorse è un problema di identificazione delle priorità e quindi, ancora una volta, un problema di politica industriale. E' stato già detto prima, ma credo che sia evidente a tutti, che i settori che in qualche maniera sono rappresentati attorno a questo tavolo hanno dimostrato di poter portare certi tipi di competenze, o se preferite di poter inserire valore nei servizi che vendono, e di poter sostenere una competizione molto accesa e molto reale peraltro sia a livello nazionale sia a livello internazionale. Ecco questo può essere un buon esempio di come si può configurare uno sviluppo - una politica industriale se

preferite - che ci vede raggiungere delle punte di eccellenza in alcuni settori facendo leva sugli elementi che accennavo prima.

Moderatore: Ti ringrazio perché soprattutto mi permetti di sottolineare che “piccolo” non è sinonimo di “nano”: “piccolo” è una fase transitoria di evoluzione assolutamente indispensabile ma non necessariamente, anzi non è auspicabile che si rimanga piccoli a lungo. Si potrebbe discutere su cosa significhi “crescere”. Si potrebbe crescere in termini di fatturato, di dimensioni, di dipendenti, di utili; sicuramente la crescita si misura anche – ne facevate riferimento voi nei vostri interventi – anche nel contenuto qualitativo che può riposizionare il sistema economico italiano nei confronti di quelle economie che sicuramente, anche con misure di concorrenza sleale, si avvantaggiano: penso per es. a tutto il dibattito, la polemica sui dazi; io credo che il Ministro Tremonti abbia avuto il merito, la di là delle misure scarsamente e difficilmente applicabili, abbia avuto il merito di aprire un serio dibattito su ciò che avete toccato anche voi. Io vorrei dare la parola al ministro Gasparri per le sue prime considerazioni avendo sentito questi tre interventi, che mi sembrano però avere un denominatore comune oltre a queste prime considerazioni, e cioè che è necessario che il governo indirizzi una politica che permetti al pubblico di riappropriarsi quanto meno della linea strategica per poter fare innovazione tecnologica. La domanda che poi penso sia sorta dopo questi interventi è: “da dove si reperiscono le risorse per poter fare poi degli investimenti in ricerca ed innovazione tecnologica non rispondendo necessariamente a delle logiche di mercato tradizionali che oramai sono un ritorno dall’investimento nel breve se non nel brevissimo?” Quindi io ti darei la parola chiedendoti di commentare quello che hai sentito.

Maurizio Gasparri: Innanzitutto, io credo che noi dobbiamo evitare una visione catastrofica che a volte prevale - non in questa sede - ma in generale nel dibattito. Proprio l’esperienza di alcune aziende che sono qui attorno a questo tavolo a discutere dimostra che vi sono stati dei settori fortemente innovativi che prima non c’erano. La telefonia mobile non esisteva; oggi ci sono, hanno avuto grande successo, soprattutto in Europa ma anche in tutto il mondo - e segnatamente in Italia - creando quindi valore, occupazione, investimenti, tecnologia, modo di comunicare, di collegarsi, quindi stili di vita, linguaggi perfino (si pensa al fenomeno degli sms ed ad altri tanti aspetti). Quindi credo che noi dobbiamo sempre guardare in termini positivi, non con un ottimismo privo di giustificazioni, ma evitando appunto atteggiamenti iconoclasti e - diciamo così - un’autoflagellazione che peraltro poi nell’economia non è mai foriera di sviluppi positivi. Quindi c’è un’economia che comunque in termini generali ha comunque camminato - parlo in termini storici; poi l’annata può essere migliore o peggiore di quella precedente, contingenze di carattere generale si possono determinare, nuovi scenari internazionali possono diciamo condizionare gli sviluppi economici. Tu facevi un accenno a questa discussione estiva sui rapporti tra le economie occidentali e la Cina; io credo che si debba anche di questo parlarne con realismo, escludendo le due posizioni che mi sembrano fronteggiarsi in questo momento: una posizione favorevole ad un protezionismo irrealizzabile in termini pratici, ed il lassismo di chi dice “ma è così” e quindi saremo invasi da questi prodotti. Noi dobbiamo chiedere il rispetto di regole. Quello che viene chiamato il *dumping* sociale cioè la concorrenza sleale di chi porta sui nostri mercati prodotti realizzati pagando non solo meno del costo del lavoro (il che può essere anche possibile), ma evitando di inserire nel costo del lavoro i costi sociali che in Italia ed nell’occidente sono un fatto che distingue la nostra civiltà: contributi previdenziali, assistenza sanitaria, salari minimi, rispetto degli orari di lavoro: sono dei baluardi di una politica sociale che noi riteniamo si debbano esportare anche in altre parti del mondo. Ci vorrà del tempo, ci sono logiche diverse, non si può immaginare che la Cina domani si conformi ai nostri livelli di welfare però, oltre al WTO che deve vigilare sul commercio

internazionali, c'è l'Organizzazione Internazionale del Lavoro che deve esigere l'introduzione di parametri diversi di rispetto. Ci sono addirittura paesi dove il lavoro minorile viene largamente sfruttato, spesso anche da aziende che partono dai paesi occidentali per produrre altrove con costi ovviamente più bassi - o con sfruttamento addirittura del lavoro minorile - i prodotti che poi vengono portati sui nostri mercati. Noi quindi senza pensare a utopie protezionistiche, ma senza nemmeno dire "così va il mondo non facciamo nulla" dobbiamo individuare una terza via di rapporti regolati e, se la potessi sintetizzare così, di esportazione dei diritti in questi paesi che servirà a far crescere socialmente quelle realtà, ad avere un maggior livello sociale e giuridica e nello stesso tempo creare meccanismi di minore squilibrio nei mercati (anche se alcuni vantaggi competitivi rimarranno) oltre a verificare condizioni di reciprocità. Leggevo stamattina sul "Sole 24ore" che in Cina hanno intenzione (avrebbero intenzione) – cito la fonte perché non ho una verifica personale – di introdurre meccanismi protezionistici per l'industria automobilistica cinese. I Cinesi prima o poi con la crescita economica che ci sarà, almeno una parte, lasceranno le biciclette ed andranno in macchina, il che avrà conseguenze diciamo problematiche sull'effetto serra, ma non possiamo confidare sul fatto che i cinesi pedaleranno tutta la vita: hanno il loro diritto di scegliere se pedalare o andare in automobile e sarà quindi un problema ambientale notevole. Dopo di che – leggo oggi – che siccome vogliono far crescere un'industria nazionale dell'automobile, cosa di per sé non deprecabile, vogliono introdurre meccanismi protezionistici sulla componentistica per dire che "voi le automobili le fabbricate in Cina e i pezzi con cui realizzarli li comprate da aziende cinesi". Ora la reciprocità deve essere un dato essenziale perché noi possiamo anche alla fine poi importare le piastrelle o gli occhiali od altri prodotti che vengono realizzati casomai da aziende europee in Cina, però poi potremmo anche pensare di potergli vendere le automobili, eventualmente se fossimo in grado di fare questo. Allora come vedete la questione è molto seria e non può essere elusa dicendo "ah! ma si è parlato di un protezionismo fuori moda". Discutiamo di questo che serve anche non a proteggere, ma a porre il problema anche di tutela delle produzioni nazionali. Questo è un concetto di cui non dobbiamo avere paura: io sono espressione di un partito di destra e credo che abbia interesse a difendere l'interesse nazionale, che non è solo un fattore da mettere in discussione quando si scrive una nuova Carta Costituzionale, vuol dire anche tutelare alcune realtà economiche e produttive pur sapendo perfettamente che siamo in un contesto internazionale, che siamo in un contesto, in cui servono alleanze, delle regole di globalizzazione sono ineludibili. Tuttavia non le si devono credo appunto subire passivamente. Venendo all'altro punto – magari sulle altre questioni torneremo alla fine della tavola rotonda – credo che sia importante una cosa che Pompei accennava: il fatto che noi dobbiamo anche difendere alcuni *asset*, alcune presenze principali del nostro paese. Alla fine degli anni ottanta abbiamo scoperto lo slogan : "piccolo è bello". Sicuramente anche noi vogliamo e dobbiamo valorizzare tutta la grande galassia di piccole imprese che pullulano in Italia che spesso hanno anche saputo coprire nicchie di mercato, per cui c'è il tal paese dove si fanno tutte le cappe per le cucine che esportano in tutto il mondo e quindi sono fattori di grande capacità produttiva italiana: ci sono esempi ne potrei citare decine e decine. Tuttavia poi, accanto a tutto questo pullulare del "piccolo è bello e spesso produttivo e di grande crescita", dobbiamo evitare che diventi orfano perché se "piccolo è bello, orfano è brutto" (se potessimo coniare un altro slogan degli anni del dopo duemila). E cioè se poi alla fine i grandi gruppi entrano in crisi, si dissolvono, vengono assorbiti secondo logiche globali, vengono ghermiti - qualcuno potrebbe dire estremizzando "colonizzati" - ed anche il piccolo non è che va da nessuna parte. Nel settore delle telecomunicazioni - di cui qui oggi discutiamo - quante piccole e medie realtà lavorano, se poi i grandi gruppi fanno investimenti, portano avanti politiche di innovazione, esternano attività e commesse? Quindi noi abbiamo interesse credo a difendere alcune presenze principali. In un paese in cui la chimica è andata come è andata, nel settore automobilistico siamo tutti in trepidante attesa



di capire quale strada definitiva prenderà la vicenda Fiat (alleanze ci auguriamo che servono sicuramente) ma non - come dire - crisi irreversibili (pensate a cosa ruota attorno alla Fiat in termini di aziende che lavorano nell'indotto), oltre agli aspetti sociali emblematici rappresentativi direi quasi psicologici del paese; e appunto credo che da questo punto di vista dobbiamo, anche senza voler far dominare alcuni grandi, evitare la politica iconoclasta del distruggere una serie di potentati. In altri paesi si difendono alcuni campioni nazionali e a volte anche imprenditori italiani ne hanno fatto le spese di questa politica quando hanno tentato sortite in Belgio, in Francia, altrove dove i sistemi si sono chiusi addirittura a riccio, cosa eccessiva che forse oggi non è auspicabile. Penso che nel settore - e concludo questa prima riflessione - anche multimediale e televisivo; oggi c'è Murdoch in Italia che agisce sul satellite: se noi non facessimo una legge che consenta anche alla principali aziende italiane di esistere, di esserci, di competere, di avere dimensioni che non siano gigantesche da soffocare il mercato, ma nemmeno di nanismo aziendale, noi avremmo aziende che entrerebbero in crisi (parlo della Rai, parlo di Mediaset) per cui se queste aziende entrassero in crisi perdendo una dimensione, una massa critica di mercato e condizioni di competere in un mondo in cui anche in Italia in questi settori - che non è vero come diceva qualcuno della sinistra "ma è una concorrenza tra di loro", "è un settore chiuso perché la tv è un fatto del paese parla una lingua non c'è la concorrenza internazionale"- . Come non c'è? Gli operatori internazionali arrivano, comprano quindi diventano editori di televisioni. Oggi c'è Sky su satellite, domani potrebbe scendere sul terrestre, sul digitale terrestre, e quindi potrebbe farlo legittimamente, ma noi dobbiamo difendere alcune presenze del paese e credo che questo sia un altro spunto che soprattutto da un partito di destra deve venire, accettando le regole della concorrenza senza assistenzialismi, senza rifiutare le logiche del mercato globale, ma con un occhio che guardi le tendenze che ci sono nel mondo e l'altro occhio che faccia soprattutto fare ai governi le politiche che devono fare; altrimenti noi i governi potremmo anche abolirli: basterebbe il Wto, l'organizzazione internazionale del lavoro (e non so quale altra organizzazione), qualche commissione di tecnocrati. I governi esistono anche per mettere delle regole nel quadro condiviso internazionale e svolgere un'azione di legittima tutela del proprio paese. Questo credo che sia un tema da reintrodurre nella politica italiana a tutela del nostro sistema produttivo che porti occupazione, investimenti, crescita e, se Dio vuole, anche innovazione.

Moderatore: Grazie Ministro per questa prima risposta. Intanto salutiamo Massimo Sarmi di Poste Italiane che ci ha raggiunto e lo lascerei per penultimo prima del Ministro anche per dargli il tempo di ambientarsi sentendo gli altri interventi, entrare diciamo nel clima, dato che il primo tempo loro lo hanno giocato tu entri a freddo quindi almeno un po' di riscaldamento. Io ripartirei da Pompei per il secondo giro dando un dato, che mi ha molto impressionato, di una ricerca che abbiamo condotto a luglio su un campione di 600 imprese rappresentative del territorio italiano: 70% del settore servizi, 30% del settore produttivo che, per la stragrande maggioranza erano aziende da 1 a 5 dipendenti cioè quindi proprio microimprese; non dimenticandoci che la quasi totalità (92 -95% delle imprese italiane) ha meno di 10 addetti (bene o male che sia questo è un dato di fatto). Ecco do soltanto questo dato perché mi ha colpito molto in negativo. Il 35% delle imprese da 1 a 5 dipendenti utilizza una connessione internet ancora con un modem tradizionale cioè vuol dire che si collega con un modem ad una linea telefonica e non utilizza né Adsl né Isdn né tantomeno la fibra ottica: un'indagine che ha condotto Datamedia che mi ha fatto un po' riflettere. Allora io mi domando: noi come associazione abbiamo circa 30.000 iscritti; abbiamo accordi con diversi operatori - prevalentemente le nostre imprese sono piccole, oggi sigleremo un'importante accordo con le Poste - ma cosa si può fare? Abbiamo al tavolo un'azienda che produce satelliti quindi altamente tecnologica, ma la tecnologia, la diffusione dell'innovazione spicciola - diciamo così -

quale potrebbe essere l'utilizzo di internet un po' più evoluto, che sarebbe propedeutico anche all'utilizzo di altri servizi, ci appare fondamentale: che cos'è che si può fare dal lato dell'offerta, su segmento quindi del *business*, sul segmento delle piccole imprese, per cercare di accelerare e agevolare la diffusione anche della tecnologia un po' più evoluta - che non è un vezzo ormai - ma una condizione imprescindibile per poter poi fruire di tutta una serie di servizi che non sono soltanto i video o le fotografie per uso privato, ma che sono per esempio l'utilizzo di documenti anche multimediali per attività di lavoro. Che cosa dal tuo osservatorio vedi possibile?

Tommaso Pompei: Mah, prima di tutto c'è secondo me una buona notizia e cioè che se guardiamo il comparto stretto dei servizi di comunicazione - e certamente noi come paese nel *ranking* dei paesi più sviluppati non siamo agli ultimi posti - sia sul comparto business in senso stretto, sia nel comparto dei privati insomma dei consumatori finali, la domanda e l'offerta dei servizi di comunicazione è una domanda e offerta abbastanza elevata. Non sono sorpreso da questi dati. Io direi che le cose che ci sono da fare sono a mio parere fundamentalmente due: la prima è quelle di ricercare un punto - come dire? - un pochino più qualificato per poter aggregare la domanda di tante piccole, micro o mini imprese nei confronti di fornitori che possono evidentemente mettere a disposizione infrastrutture e servizi relativi. Qui sono stati fatti - e sono tuttora in corso tutta una serie di approfondimenti e di sviluppi - ma c'è ancora parecchio lavoro da fare. La seconda cosa secondo me è molto più importante e riguarda la sfera se vogliamo di tipo politico: noi parliamo spesso, a mio parere con ragione, di un rilancio delle infrastrutture fisiche pensando che questo sia un motore di sviluppo per tutta quanta l'economia di un paese. Ecco io credo che esista un'infrastruttura delle infrastrutture che è la capacità di innervare il paese con una rete di comunicazione che ci consenta di veicolare appunto su questa rete tutti quei servizi e tutti quegli sviluppi che mettono in moto il meccanismo di cui si parlava prima. Ecco mentre parliamo molto di infrastrutture fisiche - e ripeto credo correttamente anche come motore dello sviluppo economico - , si parla un po' di meno di come far decollare questa che viene un pochino a monte rispetto a tutte le altre infrastrutture. Noi oggi come comparto - e lo ricordava Vittorio Colao prima - investiamo parecchio. Se ai numeri che citava Vittorio Colao aggiungiamo gli investimenti in rete fissa che sono particolarmente cospicui, io credo che questo settore sia di gran lunga il settore (il settore della comunicazione "allargata" voglio dire) che investe di più. Dovremmo forse cercare di fare forse uno sforzo maggiore - aziende da un alto classe politica dall'altro - per far sì che questi investimenti possano essere messi al servizio di un progetto un po' comune che consenta di raggiungere tutte le imprese di cui si parlava (imprese piccole o imprese medie o imprese grandi) con dei costi e dei servizi che siano un po' più in linea con la loro vocazione.

Moderatore: Maurizio Tucci: lui viene dall'esperienza pregressa di amministratore delegato di Bull per il sud Europa prima di andare in Alenia, azienda a capitale francese. Vorrei ritornare sulla domanda, perché appunto si concorda tutti che occorre investire in ricerca, in innovazione, in tecnologia; chiaramente il settore delle telecomunicazioni oramai è diventato un bene anche di largo consumo (soprattutto la telefonia mobile): quando si raggiungono numeri di linee e numeri di cellulari come quelli che si raggiungono in Italia si può parlare proprio di vera e proprio bene di largo consumo. Chiaramente grossi passi in avanti sono stati fatti nel settore appunto anche della trasmissione dati, grazie all'impulso dato dalle tecnologie mobili; ho letto una notizia recentemente - per tornare all'esempio di Gasparri sulla Cina - che la Cina ha deciso di fare il proprio sistema di telecomunicazioni non fisico-fisso ma direttamente partendo sul mobile, quindi sfruttando di fatto i dieci anni di ricerca che abbiamo fatto noi (paesi non cinesi evidentemente) per adeguarsi. Tornando alla domanda che voglio fare a Maurizio: quali sono appunto, dove sono le risorse da

investire effettivamente in innovazione tecnologica? I parametri di Maastricht pongono dei vincoli agli investimenti pubblici, perché non si può andare oltre il famoso 3%. A noi pare però che ci siano paesi tipo la Germania ma anche a maggior ragione la Francia che con delle alchimie di tipo finanziario riescono a – non dico ad infischiarne – ma a *bypassare* in modo simpatico questo problema. Io ti domando: anche nella tua esperienza pregressa, che differenza c'è, se è vero che servono risorse, perché in alcuni casi, per es. sistemi come la difesa rimangono pubblici, ed invece ci sono investimenti significativi (a livello europeo io dico) ed in altri paesi si disinveste e quindi poi si è costretti anche a tagliare risorse umane che hanno una competenza - come tu dicevi - notevole e che non saranno sostituibili nei prossimi almeno dieci o dodici anni.

Maurizio Tucci: Allora la verità è questa: da noi manca la solidarietà industriale. Il ministro Gasparri giustamente fa il ministro e quindi deve dire delle cose che sono assolutamente corrette (dette da un ministro) cioè quello di “non fare catastrofismo”, “state calmi”, “vedrete le cose miglioreranno” però il ministro che invece è una persona molto attenta sa perfettamente che ci sono in questo momento dei seri rischi di marginalizzazione del nostro paese nei confronti dei grandi *player* industriali in Europa. La Francia – la mia esperienza pregressa in Bull è una dimostrazione, ma lo è anche quella dell'Air France o di altre cose – tutela in maniera decisa, in maniera molto molto protezionista, quelli che sono gli interessi dei settori strategici dell'economia del paese. E lì non si deroga. Ci sono delle cose che non vanno mollate perché ne va della base, ne va della educazione e ne va della potenza del paese nei confronti della competizione internazionale. Una volta che tu hai abbandonato un settore, oggi come oggi non entri più. Quando l'Italia non fece la famosa aggregazione tra Italtel e la Telettra ha perso il tram per diventare uno dei protagonisti. E Massimo Sarmi lo sa meglio di me perché è stato, prima di diventare presidente delle Poste, è stato un grandissimo personaggio delle telecomunicazioni. All'epoca, quando non fu fatta Telit noi perdemmo il treno per diventare uno dei *player* del mondo delle telecomunicazioni. Oggi tutti i miei amici seduti dall'altra parte del tavolo comprano prodotti non italiani. Noi siamo diventati, in un settore come quello delle telecomunicazioni che ha tirato per dieci anni, oggi non è più così, noi telecomunicazioni e informatica compriamo prodotti non italiani. Significa un investimento di 4, 5, 6 miliardi l'anno dove non c'è una sola azienda in Italia, o poca, o marginale che vende a questi giganti. Prima cosa. Quindi bisogna riscoprire l'orgoglio dell'industria nostra, senza fare dello stupido assistenzialismo, ma comunque avere il coraggio di dire che su alcune decisioni industriali strategiche dobbiamo difendere il nostro paese. Seconda cosa. In Italia vengono applicate delle leggi abbastanza bizzarre anche in settori dove non è il caso. Il settore spaziale: io devo fare un satellite, un pezzo unico che viene fatto, rifatto, lo smontano, lo fanno è una cosa incredibile: nel settore spaziale vengono applicate le leggi delle opere pubbliche! Cioè se io faccio un ritardo di una settimana viene considerato come un ponte, come una strada: non è pensabile! Il satellite lo possono montare e smontare, ma non è detto che funzioni subito perché non ce n'è uno prima. Tutti quanti stanno lì a pensare come si faccia il satellite migliore che guarda questo bicchiere dalla distanza di 10 Km. Ma non è mai stato fatto prima. Bisogna provare, riprovare, tentare, fare. Voglio dire: è una cosa un po' complessa. Se noi andiamo in ritardo di un mese ci vengono applicate le penali che vengono applicate nelle gare e negli appalti pubblici come opere pubbliche. Insomma signori: non è pensabile. Ora è chiaro che uno non è che deve fregare, che deve fare il ritardo per avere la variante in corso d'opera, o il sesto quinto, come si faceva una volta sulle opere pubbliche. Però anche in questo stiamo attenti, perché poi si rischia di omogenizzare tutte le cose in modo tale che poi non riesci a starci appresso. Ancora. Secondo me, come diceva Tommaso Pompei, la politica industriale. Secondo me più che politica industriale bisogna fare una concertazione industriale perché non è che noi aziende possiamo fare di testa nostra: noi siamo un'azienda pubblica di

Finmeccanica, Finmeccanica è posseduta dal Tesoro: bisogna che la concertazione industriale avvenga tra i vari ministeri (quindi la ricerca scientifica si deve mettere d'accordo con le telecomunicazioni, con le industrie ecc.) ci devono dire, a noi manager pubblici, dove vogliono andare a parare, perché non è detto che debba difendere il settore dello spazio *sine die*. Qualcuno dirà : no Tucci noi non vogliamo andare nello spazio, vogliamo andare a fare un altro mestiere! Benissimo! Il mio azionista è lo Stato: ci vuole la concertazione; il sindacato deve sapere anche il paese dove vuole andare , se no vengono da me e mi dicono “tu non puoi chiudere questo, questo e questo”, quando io so, oppure non è stato detto, dove il paese deve andare; quindi un tavolo di concertazione industriale che ovviamente deve essere fatto da persone che abbiano un grande disponibilità a confrontarsi in cui si decide con grande serenità, ma anche con un pizzico di sciovinismo, che noi non abbiamo. E vi assicuro che i francesi ce l'hanno e gli americani prima di tutto c'è il *buy american*, dove prima di comprare una cosa fuori ci pensano 50 volte, e noi non abbiamo, perché non è nella nostra cultura e perché vogliamo essere più realisti del Re. Grazie

Moderatore: vorrei dare la parola a Vittorio Colao chiedendogli di commentare, come ho chiesto prima anche al Ministro e come chiederò a Massimo Sarmi così almeno avrà la possibilità di fare un intervento, che poi permetterà al Ministro di concludere in nostro incontro, di commentare quanto è emerso fino adesso cercando di darci anche una chiave di lettura che tenga conto del sistema delle piccole e piccolissime imprese che in Italia, comunque , sono la stragrande maggioranza del tessuto economico del nostro paese, ma che comunque abbiamo sentito e documenta la storia del nostro paese sono nate e prosperate in moltissimi casi sotto il cappello delle grosse aziende che un tempo erano le aziende delle partecipazioni statali.

Vittorio Colao : Io comincio e metterò un po' di pepe spero in questo dibattito perché alcune delle cose che ha detto Maurizio Tucci, mi dispiace, secondo me non sono condivisibili e non sono neanche moderne. E vorrei partire proprio da un esempio di casa mia, e voglio parlare proprio di quello che secondo me le piccole e medie aziende italiane devono capire, dovrebbero fare se veramente vogliono avere un futuro, che credo tutti vogliamo abbiano. Dicevi tu prima: “i signori alla mia sinistra comprano tutto all'estero”; io ho due eccezioni, ci sono due fornitori di tecnologia italiani eccellenti, alta qualità, standard internazionali confrontati con i giganti del mondo...: per motivi legati alla bravura di chi ha messo su queste aziende sono aziende che competono a livello internazionale. Essendo eccellenti ed essendo noi un gruppo internazionale molto grande gli abbiamo detto, e io ero straorgoglioso , sono straorgoglioso se riesco a farlo : “ma perché non diventate fornitori del nostro gruppo?” Invece di avere la piccola Italia da sei e rotti miliardi di fatturato, perché non prendi Vodafone come fornitore? Io qui ho visto i problemi, i problemi di aziende che sono bravissime, hanno delle competenze, ma non hanno quelle competenze che servono per diventare un giocatore su scala mondiale gente, con tutto il rispetto, che è abituata a giocare in serie B avendo anche una buona classifica, improvvisamente ha l'occasione di giocare in serie A e non è in grado di farlo. Allora perché non sono in grado di farlo? Perché hanno paura della scala, della dimensione, perché non hanno le persone che sono capaci di lavorare all'estero. Quando devi lavorare all'estero su grande scala devi avere una pianificazione che sì, mi dispiace caro Maurizio, spacca il minuto, e a me non interessa come cliente di tutti i tuoi problemi nel trovare il bicchiere, tu quelli ti li devi costruire nella tua promessa d'offerta, e devi metterti dentro tutte le riserve di tempo che sono necessarie, perché tu che lavori su scala mondiale, non puoi permetterti che nessun piccolo ingranaggio venga fermato. Allora quest'azienda noi stiamo aiutandola in tutte le maniere; io spero che ce la facciano, ma se non ce la fanno il problema è che non rimarranno più neanche più fornitrici mie perché ci sarà un tedesco, un israeliano, un indiano -non lo so chi-

quale mi dirà: “ non ti preoccupare, io divento fornitore alle stesse condizioni di tutto il gruppo” A quel punto io devo dire “la *chance* l’hai avuta se non segui...” Allora che cosa devono fare le piccole o le medie imprese italiane per mettersi nelle condizioni di non perdere questa gara (che è una gara -ha ragione Tommaso- che non è ancora persa ma che rischia di essere persa), secondo me ci sono 3 cose, una delle quali è più sotto il controllo della politica. Per prima cosa devono cooperare di più , io se fossi un imprenditore invece di essere di un dirigente, lavorerei alla cooperazione tra piccole e medie aziende sul piano industriale di lungo periodo molto di più. Anche qua ho una statistica, un indice della spesa di ricerca e sviluppo cooperativo dell’aziende italiane rispetto alle europee, anche qua siamo la metà, cooperiamo su piccole cose ma non abbiamo la capacità, i famosi distretti lavorano molto bene su quello che è supporto, ma non lavorano su ... Quindi prima cosa ci vuole più cooperazione, più visione di lungo termine. Proprio perché siamo piccoli dobbiamo avere la capacità di studiare assieme di più come diventare grandi , e questo è sotto il controllo degli imprenditori.

Seconda cosa che credo, (mi spiace se devo tornare sopra), più competenze tecniche. Quando tu Sandro dicevi che il 30-35% della gente ha connessione con il modem, io lo so benissimo perché, perché non vedono il vantaggio di passare a qualche cosa di più veloce, perché non sanno cosa potrebbero fare, perché non capiscono che potrebbero prendere gli ordini potrebbero gestire i magazzini, ma per fare queste cose devono avere le competenze di chi poi è capace di dirgli che grazie al fatto che adesso gestisce i magazzini in maniera diversa adesso, o pigli gli ordini in maniera diversa, adesso può permettersi di mettere quei soldi per un rivenditore in più. “Puoi avere una visione, giustissima il tuo punto, non rimani nano , sei solo piccolo in fase transitoria”. Quindi cooperare e seconda cosa avere il coraggio di avere più competenze tecnologiche. Noi non è vero che siamo una società molto capace, ci piace la tecnologia ci giochiamo però non siamo capaci.

Terza cosa ahimè, e qui è sotto il controllo della politica mi dispiace se dico una banalità, ma va detta: la flessibilità del lavoro. Se io sono un imprenditore e devo prendermi dei rischi devo anche avere, rispetto al mio equivalente imprenditore (qui sì sono d’accordo con te Maurizio), israeliano che vuole farsi le stesse cose o il tedesco, devo avere le stesse regole di flessibilità nel dire: io faccio il rischio, raddoppio i miei dipendenti da 20 a 50 , se poi però invece di averne bisogno di 50 ne ho bisogno 40, beh! è comunque più di 20 pazienza dovrò trovare il modo di... Allora la flessibilità lavoro che viene utilizzata in Italia è una mistificazione totale e viene sempre citata come il diritto di licenziare. No! è il diritto di assumere, è il diritto di crescere e il più veloce possibile (eventualmente poi correggendo l'eccesso di crescita, questo ammetto con te è effettivamente un grande problema). Se io fossi un piccolo imprenditore sicuramente investirei in cooperazione, sicuramente mi metterei grosse competenze in casa; certo che se però devo scegliere di assumere più persone e poi però se le cose vanno un po’ diversamente me le trovo tutte e l’azienda mi va sott’acqua, allora questo no. In questo senso credo che il terzo elemento è l’elemento che deve essere affrontato, dicevamo prima nella riunione preparatoria, di nuovo: è la libertà di assumere, la libertà di crescere, proprio la libertà di creare delle imprese più grandi per i nostri figli, per i nostri nipoti, se no invece di passargli l’Italia della Florida gli passiamo l’Italia delle tre C: camionisti , cuochi e custodi dei musei che sono professioni rispettabilissime ma ...

Moderatore : Pensavo peggio dalle lettere. Io darei la parola prima di concludere a Massimo Sarmi e concluderei con il Ministro Gasparri.

Massimo Sarmi: Grazie per il riscaldamento, grazie per le considerazioni che ho sentito da parte dei colleghi, e i commenti che andrò a fare non succede ma mi servono tre parole per presentarmi: prima di fare l’Amministratore Delegato di Poste Italiane, che ho fatto? Andando a ritroso ho fatto l’Amministratore Delegato di Siemens, il Direttore generale di Telecom Italia e il Direttore

Generale della TIM. Perché dico questo? Perché evidentemente adesso dalla più grande azienda di servizi integrati del paese, che per me è un bene del paese nel campo dell'offerta e dei servizi, è un'azienda nella quale io mi trovo con grande entusiasmo, pur essendo non giovanissimo e lo dico anche questo con grande sincerità, perché in un anno da quando sono in Poste ho visto la voglia di tanti colleghi (siamo quasi 160.000) di crescere, rinnovare e esprimere innovazione, anche se non sempre ovviamente nel campo dell'innovazione tecnologica, ma di essere vicini all'innovazione tecnologica utilizzarla come stimolo per generare innovazione nell'azienda e quindi anche per il paese. Perché quest'azienda che dico bellissima ha una caratteristica: è tutti i giorni a contatto con tutti noi, e quindi ogni cosa di positivo che si riesce a fare o che si riesce a cogliere, la si vede immediatamente nelle realizzazioni; e sappiamo tutti quanto non sia sempre così, in quanto molte è capitato a molti di noi di operare un po' più dietro nei sistemi di lavoro, e non vedere subito l'effetto -nel bene soprattutto, e qualche volta anche nel male- delle cose che si fanno e delle decisioni che si prendono. Ma perché dico questo? Dico questo perché per me questa è veramente un'azienda paese; per dire dei numeri: ogni giorno oltre un milione di persone entra negli uffici postali; se poi andiamo ad immaginare che tutti quanti noi (persone fisiche aziende, aggregati nelle vari modi) veniamo raggiunti ogni giorno dal portalettere, ebbene allora cominciamo a raggiungere un numero che supera i diversi milioni. Qui mi piace partire con uno slogan che deriva dalla cultura precedente: io, quando ho cominciato, ho cominciato nelle telecomunicazioni fisse: lì sapevano anni addietro quanto per raggiungere i Comuni, le frazioni di paesi, addirittura i rifugi alpini fosse un lavoro lungo e faticoso che richiedeva investimenti, mezzi, integrazione, aiuto con un grande settore indotto che produceva parti componenti (produceva cavi, produceva elementi componenti), generava aziende che progettavano, installavano, e che poi hanno fatto la ricchezza di questo settore che ha avuto una valenza non soltanto nazionale, ma internazionale. Venivamo tormentati dal fatto che l'ultimo chilometro (poi chiamato in gergo anglosassone "l'ultimo miglio") fosse la cosa più difficile da raggiungere, perché richiedeva tempo, investimenti, tutta una serie di relazioni, anche con le realtà amministrative che – visto che c'è il Ministro anche io faccio il provocatore – tante volte sono un po' la nostra croce, perché non sempre riescono a seguire, nella complessità delle norme, delle regole e dei sistemi, la velocità del mercato e quindi la velocità del *business*. Poi, a un certo punto, venne questa fantastica invenzione della telefonia mobile. Improvvisamente l'ultimo miglio diventò nulla. Diventò come mettere una stazione radio. Avete parlato della Cina, e posso immaginare quanti miliardi di pali del telefono avrebbero dovuto mettere. Invece, pensare a delle antenne (seppur sono decine di migliaia, se non centinaia di migliaia, viste le estensioni di territorio), in quel momento uno veniva raggiunto e, quest'ultimo miglio veniva superato. Adesso riflettevo in Poste Italiane: ma il vero ultimo miglio, chi lo ricopre? Lo ricopre il portalettere, perché tutte le tecnologie di cui ora disponiamo, per ora non riescono a superare un fatto fisico che è la materializzazione degli oggetti. E quindi tutte le vuole che si deve consegnare/prelevare un oggetto (sia una lettera, sia un pacco, qualsiasi cosa) l'interlocuzione è il portalettere, ed è la persona che arriva più vicina a tutti noi. Con questa idea, con la consapevolezza della presenza sul territorio di 14.000 uffici postali, che Poste Italiane sta ragionando per rendere questi servizi integrati, di avvalersi delle tecnologie più innovative, per trasformare, con l'aiuto delle tecnologie, le operatività di Poste Italiane in servizi, in servizi vicini a tutti noi. E questo è il grande lavoro che è in corso in Poste Italiane. E questo non è un lavoro che utilizza soltanto metodi o mezzi tradizionali, perché abbiamo parlato soltanto della cosa più semplice, abbiamo parlato della logistica fisica. Ma dietro alla logistica fisica c'è l'integrazione di tre tecnologie. Andiamo a vedere quali sono. Sicuramente c'è necessità di grande competenza nella logica del tracciamento degli oggetti, poiché, ogni oggetto che si sposta deve essere seguito in ogni momento, in ogni punto, per poter dare al cliente la consapevolezza dell'evento: di dov'è, di dove arriva, di dove sta fermo, di quando arriverà e

seguirlo in tutte le sue fasi. Questa competenza si aggrega e si integra con una competenza di tipo informatica e telecomunicazioni. E quando dico informatica e telecomunicazioni, ancorché si parli da più di un decennio di *Information & Communication Technology*, credetemi, non è così vero che l'integrazione di questi due eventi, che nella cultura lo sono ormai da tanto tempo, vengano poi praticati tutti i giorni. E l'aiuto a fare sì che tutto ciò avvenga, secondo me va ricercato proprio negli utilizzatori di queste tecnologie, perché sono loro che devono recare il servizio al cliente finale, i migliori soggetti per individuare quante e quali forze di queste componenti si possano mettere insieme per generare il servizio. E quindi questo dice che Poste Italiane lavora nell'innovazione su questi tre filoni principali: un filone logistico ed un filone di *Information & Communication Technology* a supporto della logistica vera e propria ed a supporto di altre due grandi competenze, che sono la competenza della corrispondenza – non dimentichiamo che tutta la terminologia anglosassone è un derivato della terminologia postale. Quando si parla di *posta elettronica* si dice *e-mail* e così via. Quindi tutta la nostra cultura storica è basata sulla corrispondenza. Ma allora che fare? Rimanere fermi all'oggetto, al foglio di carta fisico che comunque vogliamo vedere? Questa è una domanda che naturalmente ci siamo posti. E qual è la nostra risposta?

1: essere nell'innovazione, naturalmente negli strumenti più evoluti, nell'innovazione *online*. Allora fra i prodotti che Poste Italiane distribuisce, la raccomandata è diventata raccomandata elettronica. C'è la raccomandata elettronica.

2: Tutti gli altri prodotti di posta certificata, di firma digitale, quindi per trasferire quel contenuto di sicurezza che oggi viene affidato negli strumenti tradizionali ai cosiddetti prodotti di assicurata, raccomandata, eccetera, trova già la sua risposta nell'applicazione dei canali *online* con le sue punte più avanzate che sono la firma digitale con tutte le sue declinazioni e noi siamo convinti che questo sia il futuro per avvicinare le relazioni fra i soggetti fisici, fra le aziende, fra le aziende e i soggetti fisici, perché il ruolo di terzo soggetto - oltre naturalmente a tutti quegli altri che operano in questo mercato –, ma di Poste Italiane quale soggetto terzo che garantisce la sicurezza di colui che invia l'oggetto, la sicurezza del tempo di inoltro dell'oggetto, la visibilità del trasporto, con i sistemi di tracciamento, e la sicurezza del destinatario e dei tempi di arrivo: questi sono un mestiere che è nella cultura di Poste Italiane e che, sicuramente, evolve verso questa tipologia nuova di strumenti. Ma quando vi dico queste cose, sono delle cose che sono in rete, che sono già disponibili oggi. Così come, già oggi, tutte le operazioni che si fanno all'ufficio postale di natura finanziaria, dal bollettino postale al bollettino di conto corrente, alle operazioni sul proprio conto, eccetera, avvengono in maniera *online*. Quindi che cosa vuol dire? Vuol dire che già da casa, oggi 200.000 italiani utilizzano i collegamenti con Poste Italiane proprio per fare tutte le operazioni finanziarie che vengono fatte all'ufficio postale. E questo mi sembra che sia il dato più significativo di come questa base di tecnologia venga utilizzata. E qui, diceva Vittorio Colao, ma perché questa banda non viene utilizzata tutta?, perché il modem è ancora a bassa velocità? Forse non si sono individuati completamente i bisogni? E questo è vero, perché – me lo sono sempre detto quando lavoravo dall'altra parte, quando lavoravo nelle telecomunicazioni – perché è chiaro che chi può conoscere esattamente le necessità del cliente finale è quello che, per il suo lavoro quotidiano va a servirlo secondo i suoi specifici *business* e le specifiche attività. Soltanto lui è il soggetto che sa come rendere meglio un proprio servizio avvalendosi delle tecnologie. Risulta molto difficile pensare da gestore delle tecnologie, di immaginare quali sono i servizi che possono essere utili ad altri che, nella catena della distribuzione verso il cliente finale, sono successivamente a valle. Questo non significa essere riduttivi nei confronti del settore delle telecomunicazioni e dell'informatica che, secondo me, hanno fatto anche di più di quanto non fosse (almeno nello schema originario) nei loro affidamenti, nelle loro competenze. Ma è chiaro che tutto il ragionamento che faccio porta ad

individuare un meccanismo di riferimento principale, che è quello della integrazione tra i vari soggetti che nella costruzione della catena del servizio, del prodotto, della catena del valore, interagiscono fra loro. E provo a fare un esempio un po' tecnologico che riguarda l'interazione tra le imprese; le interazioni sono state citate tra piccole imprese, ma possono essere grandi verso piccole, come nel caso di Poste Italiane e delle grandi aziende che hanno un indotto e che fanno sistema tanto meglio in quanto generano un indotto e, dall'integrazione fra l'indotto e la grande azienda si genera il valore.

Bene. Tutta questa caratteristica, tutta questa peculiarità italiana evidentemente richiede due cose: 1) tanto più l'azienda è piccola tanto più deve essere concentrata sul proprio *core business*, sulla propria attività. E quindi cosa vuol dire? Che altri aspetti tipicamente di natura tecnologica, informatica eccetera, a mio avviso vanno affidati ad altri soggetti che ne operano una forma di *insourcing* e le governano, rendendo al cliente che è concentrato sul suo business una facilità d'uso, il controllo, la gestione di tutti questi strumenti evoluti. E questo che vuol dire? Che con un'applicazione in rete come quella che ormai è diffusa e si sta diffondendo a ritmi esponenziali dappertutto – perché immagino che, gli stessi ragionamenti fatti tre anni fa avrebbero trovato dei numeri ben più ridotti - fa sì che, non soltanto le relazioni fra le aziende si svolgano in rete (per esempio veniva citato il fatto delle relazioni amministrative, le fatture, i pagamenti, eccetera), ma poi anche quando la logistica fisica si aggiunge a questo tipo di legame, anche la logistica fisica avvenga in una rete in quanto tracciata, identificata in tutti i passaggi. Voi sapete (immaginiamo un mondo evoluto, ma non troppo) che ogni azienda nel suo piccolo ha una gestione amministrativa e poi ha una gestione fisica di oggetti, di beni prodotti e di beni inviati. Immaginate questo flusso di dati che arrivano nella sua relazione con altre aziende: arrivano degli ordini, ad un certo punto si devono comprare delle materie prime, si devono produrre dei prodotti, si deve fare oppure non fare magazzino, si devono distribuire. Tutti questi livelli che ho citato ed è soltanto un esempio, oggi sono spessissimo separati tra di loro, cioè i sistemi informatici e di telecomunicazioni che li governano, spesso non parlano fra loro. Allora immaginiamo un mondo un po' ideale, che sembra un po' lontano, ma che già trova significative applicazioni. Nel dialogo, l'ordine avviene nell'azienda che unisce nella catena amministrativa col suo sistema informativo l'ordine alla produzione, ai soggetti che devono contribuire con parti componenti o catene fisiche, e poi, con l'aiuto di questi meccanismi di tracciamento, di *tracking and tracing*, tutto viene seguito e guidato dal momento della costruzione, del controllo di qualità, al trasporto fisico, fino alle destinazioni finali dove, a loro volta, si compie un altro ciclo. Questo è un sistema che sembra un po' complesso, ma che è la fonte di vita di una relazione fra un tessuto grande, enorme di aziende, di professionisti che interagiscono fra di loro, dove ci può essere un punto di riferimento – la grande azienda – ma ci possono essere anche tante altre aziende che agiscono fra di loro ed interagiscono in rete. E questo naturalmente ben travalicando i confini nazionali.

Posso dire, per l'esperienza vissuta anche lavorando in una multinazionale, come sempre ce lo diciamo noi quanta capacità creativa, concettuale – e basti citare alcuni degli eventi che sono stati emessi, per essere chiari lo sviluppo della telefonia mobile in Italia- sono tutte cose che sono state fatte qua. E poi allora, volendo essere un po' critici, uno può dire: ma che ci manca? La capacità di lavorare in maniera integrata. Perché, nonostante sembri un paradosso dirlo, tante piccole aziende tanto più lavorano in maniera integrata, tanto più riescono a fare sistema. E poi non sto qui a dire se per questo o per quel modello sia bello essere grossi o essere piccoli. Certo, per fare un telefonino, per mia esperienza, i volumi sono di natura tale che soltanto p pochi soggetti al mondo riescono a fare le economie di scala o a coprire i costi di ricerca e sviluppo che ci vogliono per mandare fuori in onda un telefonino ogni tre mesi. Ma per tante altre attività, di tipo innovativo (e in queste io vedo soprattutto il mondo dei servizi), noi secondo me, siamo in condizioni di fare scuola.



L'abbiamo fatto e possiamo continuare a farlo. Credetemi, mi sto confrontando, con assoluta attenzione ed umiltà con gli operatori postali europei internazionali; e che cos'hanno più di noi? Hanno metodo, vengono da una lunga tradizione di programmazione, vivono in un paese e qui lo devo dire, che ha dato sviluppo alle infrastrutture a tempo e luogo, ha dato coerenza a certi passaggi, vivono in sistemi assolutamente più protetti dei nostri, ma non hanno sicuramente quella capacità di analisi, di reattività, di attenzione al cliente che è tipica e caratteristica della nostra mentalità, e la capacità di mettere in campo le cose. Una sola considerazione: certo la variabile tempo non è indifferente. E in questo riconosco anch'io che tutto il sistema delle norme che a vario titolo ci regolano, da quelle amministrative a quelle più generali espresse dalle leggi dello Stato, non ci aiutano. Perché noi lo vediamo che in tutte le iniziative, ma lo dico anche in questa ultima esperienza, su cui tutti conveniamo con grande entusiasmo, tanto che, per dirvene una, da settembre comincerà a Roma e poi in tutta Italia, chi vorrà rinnovare il Passaporto lo va a fare all'ufficio postale. E così come per tante altre cose. Ma quando si tratta di mettere in campo iniziative come queste, utili a tutti, oppure come quelle che fa Poste Italiane con le Province, in cui tutti gli uffici le Province diventano punti di relazione del cliente con l'amministrazione. Quindi non è più il cittadino che va all'ufficio della Provincia per...: è il cittadino che va all'ufficio postale. Siccome ce ne sono 14.000, a distanza media di 500 metri come minimo ce n'è uno. E tutti questi concetti che trovano la volontà, la determinazione, il convincimento di tutti evidentemente si devono muovere in un sistema normativo più semplice, più rapido e più attuale.

Questo è il grande auspicio che io posso mettere su questo tavolo, perché per il resto vedo positività e vedo soprattutto, nel settore di Poste Italiane, la voglia di generare innovazione, di avvalersi delle tecnologie, di generare valore per l'azienda e per il paese.

Moderatore: Grazie a Massimo Sarmi. Darei subito, visto anche l'incombere di una conferenza stampa che abbiamo alle 13, la parola al Ministro Gasparri per la conclusione di questo incontro.

Maurizio Gasparri: Sì, dunque, più che delle conclusioni, delle ulteriori considerazioni. Gli spunti sono stati molteplici. Giustamente Alenia dice: ci vuole una politica industriale, ci vuole un'indicazione soprattutto per aziende che hanno alla fine un azionista pubblico. Qui ci sono diverse aziende che hanno un azionista pubblico. Abbiamo fatto molte privatizzazioni nel nostro paese. Una dimensione del mercato è cresciuta. Anche le aziende che hanno un azionista pubblico, questo è l'ultimo intervento di Sarmi, al 100%; anche Wind, in qualche modo, attraverso Enel, ha ancora un importante azionista pubblico, pur avendo avuto presenze diverse. Recentemente, per rimettere in gioco il suo futuro ha dovuto ricomprare delle quote che erano in Francia, però presso un operatore telefonico che era pubblico in quel paese. Quindi vedete come poi le cose sono molto più complicate di come sembra. C'è un ruolo della politica industriale che non può essere però quello dell'uso strumentale delle aziende che hanno ancora lo Stato come azionista. E cioè occorre anche, da parte dello Stato azionista, un diverso approccio. Tant'è che oggi le Poste da alcuni anni sono una Società per Azioni e quindi si muovono con una logica diversa rispetto alle Poste del passato: qualche volta qualche mio collega politico non si rende conto che oggi il rapporto tra il Ministero delle Comunicazioni, che ha una funzione di regolatore, di autorità, non è quello dei tempi andati in cui si dava l'elenco dei postini da assumere; per fortuna, non è questo il tempo; questo mi leva molto potere, quindi riduce di molto il fascino della mia posizione; però devo dire che è anche un bene che ci sia una diversa logica della gestione. Però le strategie: cosa si fa, dove si va, le Poste devono sviluppare la logistica o le nuove tecnologie, devono utilizzare i quattordicimila uffici per essere un'innervatura tecnologica e un veicolo di modernizzazione del paese e così via?

Sono domande alle quali gli azionisti e la parte pubblica non possono non rispondere: insomma, non devono dare l'elenco degli amici e dei parenti, ma non possono nemmeno dire "per carità, noi non c'entriamo niente", perché poi alla fine diventano aziende prive di azionista. Possono avere un ottimo *management*, però poi alla fine un'indicazione devono averla.

Il dott. Colao, che qui rappresenta una parte privata, alla fine con qualcuno parla; lui è una persona importante, però c'è alla fine qualcuno con cui dialogare.

Allora io credo che la politica anche in Italia debba uscire dalla sindrome, ed è uscita, dello Stato che faceva tutto, ma non può pensare ad uno Stato che non fa nulla, perché se no rientriamo nella casistica che ho detto prima: chiudiamo governi e Stati, ci sono vari organismi internazionali, sono contattabili via internet, quindi si può semplificare tutto, funzionano meno male come funziona l'O.N.U. l'U.T.O., è un dibattito che oggi non vogliamo affrontare (anche lì poi alla fine contano, non contano, ci sono le crisi internazionali vanno gli Stati, più che le organizzazioni internazionali, ma entreremmo in un altro settore). Allora voglio dire non ci dobbiamo sottrarre ai nostri doveri. Allora non è più lo Stato gestore di tutto, non è però lo Stato che lascia fare. E' lo Stato, è la politica che deve far fare. Noi, nel nostro settore abbiamo cercato di farlo. Prima di venire in questa sala, ringrazio il nostro moderatore e conduttore, che ricordava il fatto per esempio che il mio Ministero ha varato il Codice delle Telecomunicazioni, che ai non addetti ai lavori non dice assolutamente nulla, però non veniva aggiornato dal '73. C'era ancora un vecchio codice postale. Nel settore delle telecomunicazioni 30 anni valgono alcuni secoli del passato. Pensate cos'era il settore delle telecomunicazioni nel '73 e pensate a oggi. Non c'era internet non c'era la telefonia mobile non c'erano tantissime cose. Il satellite era una cosa così, abbastanza astrusa. Oggi servono al traffico, alla meteorologia, a internet per poter portare la larga banda da tante parti. Abbiamo fatto questo nuovo codice che è già in vigore, perché abbiamo avuto una delega, quindi non c'era bisogno di fare una cosa complicata come la nuova legge sulle televisioni, che pure stiamo facendo e che faremo, e abbiamo fatto questo aggiornamento fondamentale, una roba di più di 200 articoli, che ha recepito direttive europee in tempo utile, il termine era alla fine di luglio (lo abbiamo rispettato), l'Italia ha recepito le nuove direttive europee in questo campo, mentre altri grandi paesi europei non le hanno ancora recepite, avremo il Consiglio informale dei ministri delle telecomunicazioni nei prossimi giorni -in Italia abbiamo la presidenza di turno- lo terremo a Viterbo, il 4 di settembre, sarà interessante chiedere ai nostri colleghi una volta tanto, con un po' di orgoglio italiano: "le avete recepite le direttive europee voi?" E potranno rispondere sì 4 o 5 paesi, dalle notizie che abbiamo, può darsi che ad agosto, mentre noi eravamo in ferie, abbiano corso e lavorato. E anche questo è un motivo importante che dà maggiore certezza alle imprese. Rientra nel far fare che un governo deve, come dire, realizzare. E avere delle regole europee omogenee sui mercati ed evitare andamenti lenti. Poi c'è anche una legge sul sistema radio-televisivo, l'ho citata prima, che serve non a difendere gli interessi di qualcuno, ma a difendere anche gli interessi di un sistema paese, perché, come dicevo nell'altro intervento, se noi applicassimo senza avere una legge la sentenza della Corte Costituzionale avremmo una RAI con meno pubblicità, una Mediaset con una rete in meno e avremmo altri operatori che vengono dall'estero che potrebbero negli anni futuri comprarsi queste aziende. Poi verrebbero a piangere gli attori, i registi, molti di sinistra, che direbbero: "ci hanno colonizzato il sistema paese". Chi riproduce i film, chi dà lavoro alla creatività, alla cultura, alla identità nazionale? Fa bene SKAI ad annunciare investimenti cospicui, come ha annunciato l'altro giorno -non bisogna avere una visione autarchica in questi settori- di 50 milioni di euro nel campo della regia, nella creatività, perché capiscono anche loro che per far vedere le loro televisioni hanno anche bisogno di offrire, accanto al prodotto di importazione che peraltro anche la RAI trasmette da sempre, (voglio dire abbiamo visto telefilm americani fin da bambini, non c'è una autarchia televisiva), ma serve anche il prodotto che risponda a una cultura, a un'identità di un paese, in modo

tale che uno si riconosca guardando la televisione anche in qualcosa di proprio. Per cui noi dobbiamo difendere anche in questo caso le realtà produttive italiane. Quindi questo rientra nella politica che un governo deve fare. Noi abbiamo cercato, in questi due anni di governo, nel nostro Ministero, di introdurre nuove attività, abbiamo cercato anche di proteggere nel rispetto delle regole alcuni settori, allungando licenze telefoniche, creando norme per realizzare impianti. C'è la fobia delle antenne. In Italia abbiamo le norme che pongono i livelli di emissione delle antenne a 6 volt/metro. In Germania o in Francia siamo a 60 volt/metro eppure in Italia come si mette un antenna scoppia una barabanda. Abbiamo cercato di fare delle norme che abbiamo introdotto anche nel nuovo codice delle telecomunicazioni, in modo tale che siano norme stabili e permanenti. Ma dobbiamo informare spiegando alla gente che c'è un livello di emissione che in Italia è un decimo rispetto a quello consentito in Francia e in Germania e in Gran Bretagna. Quindi non possiamo volere lo sviluppo e poi nessun tipo di impianto. Dobbiamo salvaguardare, in uno sviluppo compatibile, la salute, ma anche la possibilità di realizzare impianti. Stiamo lavorando per portare avanti la larga banda che può andare avanti con la telefonia mobile, con l'ADSL attraverso la linea fissa, attraverso il satellite e stiamo introducendo la possibilità di utilizzare nelle aree a minore sviluppo, nelle aree interne, l'uso dei fondi strutturali europei. Di questo discuteremo principalmente a Viterbo nei prossimi giorni con i Ministri europei, per far sì che si evitino crescite a macchie di leopardo, che alcune zone del paese non abbiano quest'opportunità e poi, mi auguro anche come diceva prima Colao, che le aziende abbiano anche manager, operatori che capiscano che internet veloce non è un lusso inutile, è qualcosa che ci consente anche nel turismo (e lo dico in una delle capitali del turismo mondiale) di vendere, acquistare pacchetti, movimentare persone in maniera molto rapida, on-line, e quindi serve a tutti, non serve solo a qualche ragazzo matto, fissato della navigazione su internet che ammattisce davanti al computer; serve alle imprese, serve alla grande impresa ma anche, perché no, alla piccola impresa, all'operatore del turismo, al commercio elettronico quindi creare le infrastrutture immateriali, per modernizzare il paese è un compito che i governi attenti ad alcune opportunità, utilizzare fondi strutturali europei per evitare che alcune zone meno ricche siano tagliate fuori è un classico dovere della politica; e non basta un impegno nazionale, serve un impegno europeo. Insomma è inutile che abbiano deciso anni fa a Lisbona internet per tutti, larga banda entro il 2005, se poi non si interviene nelle zone più deboli o non si mettono le imprese in condizione di sviluppare al meglio i loro servizi, dialogando con le imprese. Noi in tutte queste cose che abbiamo fatto abbiamo sempre dialogato con le imprese, ascoltato i loro pareri, poi ci siamo assunti le responsabilità delle decisioni, perché non dobbiamo essere né -come dire?- il predellino su cui far montare un'azione lobbistica, né pensare a una politica chiusa nelle sue considerazioni. Se c'è trasparenza, se c'è correttezza si aprono le porte, si discute, lo si fa fisicamente o lo si fa on-line ma cercando di portare avanti un processo di modernizzazione. A volte ci sono gli interessi in contrasto, i grandi, i piccoli, i medi, però dobbiamo cercare di agire in maniera produttiva. Da questo punto di vista credo che ci sia molto lavoro per i governi, per la politica, per un discorso di modernizzazione in questi settori, che poi può portare lavoro anche ad altri. Tralascio alcune considerazioni che ho fatto nel primo intervento: difendere grandi realtà serve anche a dare lavoro alle piccole e medie realtà. Porsi il problema dei rapporti internazionali esportando diritti, vuol dire difendere un interesse nazionale europeo e i governi devono avere questa ambizione e questo dovere. Di questo bisogna discutere con chiarezza: difendere un sistema paese tenendo conto delle regole che abbiamo, della globalizzazione che c'è, ma evitando di fare una politica più realista del re (prima Tucci citava i casi della Francia o di altri paesi). A volte sembra che in casa nostra dobbiamo essere più realisti del re, più liberali, più liberisti dei liberali: non c'è questa alternativa, e credo che l'esperienza della Compagnia delle Opere lo dimostri, tra uno statalismo retrò e un iper-liberismo. Occorre una giusta capacità di azione tenendo conto degli

interessi occupazionali e di sviluppo del paese. Quindi difendere un interesse nazionale credo che sia assolutamente lecito in una visione moderna, ecco, di proposizione dell'interesse nazionale coniugandolo con logiche di mercato, di globalizzazione, di scambio e di concorrenza che gli altri ci fanno. Avviandomi alla conclusione voglio anche dire che su alcuni altri temi il nostro governo ha agito (io ho citato alcune cose del nostro settore, altre le tralascio), ma per esempio nel campo della flessibilità che prima veniva richiamato da Colao, l'Italia, con la cosiddetta legge Biagi credo che abbia colmato un ritardo importante. Una legge che noi abbiamo portato avanti con grande determinazione per moltiplicare le opportunità, non per facilitare i licenziamenti, per impedire la fuga delle imprese, la delocalizzazione; si va via dall'Italia a volte perché la pubblica amministrazione è lenta, perché le rigidità nel mondo del lavoro sono eccessive, perché le tasse sono troppe. La legge Biagi è uno strumento già oggi operativo, i decreti di attuazione sono stati varati alla fine di luglio, vedremo quali saranno i frutti che potrà dare. Però è una legge moderna che consente di rendere più flessibile il mercato del lavoro e avere condizioni analoghe ad altre parti del mondo, altrimenti avremo perso in partenza una battaglia; e questo lo dico perché a volte le troppe discussioni anche nell'ambito del centrodestra, fanno poi sparire le cose che si fanno e si realizzano, che sono numerose. Io appartengo a una politica del fare, e ritengo che chi governa debba fare più che litigare, pur essendo una persona molto combattiva e molto determinata nella difesa delle mie idee, credo che in questa fase di governo noi siamo chiamati dal consenso popolare a fare delle cose. Poi per litigare o per discutere ci sarà molto tempo. E quindi, io credo, noi dobbiamo occuparci di queste cose e di dare anche delle indicazioni al sistema paese e perché no, anche al sistema europeo utilizzando al meglio questa fase di presidenza di sei mesi che poi diciamo si consumano rapidamente, ma che ci possono porre ancora più in evidenza, anche in questi settori. Se faremo questo daremo un contributo a invertire la percezione di quella sensazione di declino e speriamo di dare un contributo, a ridare un ruolo, una prospettiva e un futuro alla nostra nazione.

Moderatore: Io ringrazio tutti i relatori che hanno partecipato a questo incontro. Tre osservazioni rapidissime in trenta secondi. Come dicevano sia Tucci che Colao occorre più che -proprio dicevano- cooperazione e concertazione, occorre fare massa critica e prendere le decisioni insieme. Le competenze ci sono e occorre rischiare, ma per rischiare occorre qualcuno che scommetta anche sul piccolo e che si sacrifichi per cercare di farlo diventare perlomeno medio. Non sarà semplice ma questo credo che sia indiscusso. La vera flessibilità del sistema del lavoro, certo la legge Biagi è un inizio, ci auguriamo che venga utilizzata dalle imprese e che alcuni provvedimenti tipo l'abrogazione dei co.co.co. non portino invece a un aumento del sommerso ma questo poi i regolamenti e l'attuazione lo si vedrà, però un dato è certo: dall'incontro di oggi emerge con chiarezza che se non si investe e non si innova, sicuramente si perderà una grossissima occasione per riprendere la parabola ascendente che purtroppo si è interrotta. Però non si innova a costo zero. Io sono molto d'accordo col Ministro quando dice che si ascolta tutti, ma poi si decide. La Francia non solo difende le proprie imprese ma ad agosto ha varato anche una riforma delle pensioni e non si è scandalizzato nessuno, ed è un governo sicuramente non di centrodestra. Un po' di scioperi ma la gente però poi torna a lavorare. Io credo che occorra temere molto meno il sindacato, cercare di abbattere certi privilegi che sono assolutamente anacronistici, e fare appello a tutte le parti sociali, anche quelle imprenditoriali, soprattutto quelle imprenditoriali, magari non ufficialmente rappresentative, per portare insieme avanti le riforme strutturali di questo paese. Concludo dicendo che questo incontro ha a che fare col titolo del Meeting perché, perché ci sia la possibilità per un io di desiderare la felicità, per un uomo di poter avere e non soltanto desiderare giorni felici, occorre pensare più al bene comune che non agli interessi di parte. Io credo che la politica alla quale noi facciamo appello debba assumersi la responsabilità di governare per il bene dei nostri, sicuramente,

dei nostri figli, come diceva Vittorio Colao. Quindi magari fare anche dei provvedimenti che apparentemente possono essere impopolari non cercando di mettersi d'accordo con tutti, ma fare fronte comune con chi veramente potrebbe sì scendere in piazza per difendere delle iniziative sacrosante. Vi ringrazio e vi do appuntamento a un altro incontro del nostro ciclo domani alle 19,00 sulle infrastrutture, in cui si misureranno Cimoli, Gamberale, Mengozzi e Luigi Roth della Fiera di Milano. Arrivederci a tutti.